



LETTURE

Una storia del Regno di Napoli tra Stati e Imperi Riflessioni su un libro recente

10.19229/1828-230X/4072017

«Il Regno di Napoli fu una formazione politica unica nella struttura ed evoluzione della penisola italiana [...] per due motivi decisivi: perché fu l'unica realtà relativamente unitaria; per la sua durata plurisecolare». È in queste parole – che aprono il volume di A. Musi, *Il Regno di Napoli*, Morcelliana, Brescia, 2016 – la cifra distintiva dell'operazione storiografica compiuta dall'Autore, deciso a conferire la giusta prospettiva alla storia del Mezzogiorno d'Italia, spesso presentata come appendice nelle sintetiche ricostruzioni manualistiche di respiro nazionale o soggetta a fuorvianti strumentalizzazioni di ispirazione meridionalistica. Il libro di Musi sviluppa la storia del Regno di Napoli all'interno della storia d'Italia e d'Europa, opportunamente rappresentandola come parte integrante delle *res gestae* europee

dall'XI al XIX secolo e non come un'anomalia rispetto al contesto.

L'impianto del volume offre una ricostruzione di lunga durata, fondata su precisi criteri di periodizzazione – che già illuminano sulle scelte interpretative operate – e su una serrata consequenzialità che restituisce una narrazione chiara, lineare, pur nella complessità della problematizzazione. Un efficace approccio cronologico che si integra costantemente con l'attenta trattazione storiografica di concetti e categorie, senza dispersioni, ma sempre con una marcia narrativa salda e spedita. Tale struttura è corroborata dalla bibliografia posta a corredo del volume, che “dialoga” con il lettore, proponendo un'interpretazione critica delle principali posizioni storiografiche relative ai nuclei concettuali affrontati nel testo.

* I testi della sezione “Lecture” non sono sottoposti a referaggio.

L'Autore esplicita i binari ermeneutici entro i quali si muove la sua ricostruzione, valorizzando i contributi di Croce e Galasso, con i quali egli si rapporta criticamente in una dinamica di confronto, revisione, innovazione. L'attenzione è posta sulla coincidenza tra la perdita dell'indipendenza del Regno di Napoli e la perdita dell'indipendenza italiana. La matrice di tale interpretazione risiede nella rappresentazione storiografica quattro-cinquecentesca della lotta franco-spagnola per il possesso di aree strategiche della penisola, durante la quale la possibilità di convogliare il sentimento nazionale verso una concreta realizzazione politica si infrange dopo la perdita della libertà italiana e il subentrare della duratura dominazione spagnola: con la caduta di Napoli – unico vero “regno” d'Italia, secondo Machiavelli – cade l'intera penisola, tutta direttamente o indirettamente assoggettata al giogo straniero.

Nel libro di Musi, accanto alla narrazione degli eventi, si compie una parallela analisi della tradizione storiografica, ritenuta parte integrante della storia d'Italia, elemento determinante per la costruzione della storia rappresentata e dei conseguenti processi di autocoscienza ed autorappresentazione. L'Autore ripercorre l'evolversi del sentimento nazionale dagli albori della storiografia umanistica all'emergere del pregiudizio antispannolo, fino all'epilogo ottocentesco dell'epopea risorgimen-

tale, largamente improntata all'antispannolismo. Tra questi due estremi temporali si colloca la storiografia di matrice napoletana, la storiografia della “patria”, della “nazione napoletana”, che tra Cinque e Seicento ammette la tollerabilità della dominazione spagnola a fronte dei vantaggi derivanti dall'inserimento in un grande impero. Alla base del rapporto fra dominio e consenso si pone l'irrinunciabile riconoscimento dell'ordinamento e degli antichi privilegi del Regno, elementi materiali ed immateriali convergenti nel concetto di “nazione napoletana”, su cui Musi ha prodotto recentemente specifici ed innovativi studi (A. Musi, *Mito e realtà della nazione napoletana*, Guida Editore 2016). La “nazione napoletana” è uno degli elementi che sostanziano l'identità plurisecolare del Regno, un'identità che l'Autore definisce – quasi ossimoricamente – “dinamica”, per rimarcare la forza innegabile di tratti distintivi saldi ma storicamente in continuo mutamento, in linea col mutare degli scenari geopolitici internazionali, ancora una volta a riprova del pieno inserimento delle vicende del Mezzogiorno nel quadro europeo e mediterraneo. Vicende che, se difficilmente riescono a restituire fasi di protagonismo del Regno napoletano, pur tuttavia ne evidenziano la costante presenza non come semplice comparsa o mero scenario degli sviluppi storici europei, ma come soggetto compar-tecipe della costruzione della po-

litica euro-mediterranea nel lungo arco cronologico dal Tardo Medioevo al XIX secolo.

Lungo questi secoli, resta saldo il senso di appartenenza a una vera e propria “nazione”, incardinata su solidi pilastri quali la fedeltà alla monarchia, il primato della città di Napoli tendente all'identificazione della capitale con l'intero regno, i processi di costruzione della statualità moderna che fin dagli esordi – e, attraverso i secoli, secondo Musi fino a oggi – manifestano la predominanza della decisione politica proveniente dai vertici rispetto a un'endogena evoluzione della società e della cultura napoletane.

Nel concetto di “nazione napoletana” rientrano le fondamenta di quell'identità e di quel patrimonio giuridico e culturale gelosamente custodito, di cui si nutre l'autocoscienza dell'unica *nazione-regnum* presente nella penisola. E, se rispetto ai coevi Stati nazionali europei, il Regno si presenta come un “piccolo Stato”, esso è caratterizzato però dal pressoché costante inglobamento in grandi quadri di integrazione europea fin dall'atto della sua nascita.

L'arrivo dei Normanni, che produce l'unificazione del Mezzogiorno continentale ed insulare sotto un'unica sovranità, comporta il trapianto, e successivo radicamento, nell'Italia meridionale del regime feudale. Il feudalesimo, introdotto dai Normanni per necessità di controllo militare del territorio, si consolida come istituto destinato al governo di terre

e uomini, con l'accentuazione dei poteri giurisdizionali dei baroni, i quali, in assenza di città-stato sul modello dell'Italia centro-settentrionale, si attestano progressivamente come veri e propri delegati del potere regio. Un potere regio che con i Normanni inizia a prendere forma e delinea già un'entità “Stato” incardinata nell'autorità monarchica – seppure intesa ancora secondo l'ottica medievale. Alla dinastia normanna è riconducibile l'insorgere di un altro fattore fortemente caratterizzante la storia del Regno: la soggezione feudale al Papato. L'Autore sottolinea come questo elemento condizioni, almeno fino al XVIII secolo, l'esercizio della sovranità da parte delle dinastie succedutesi sul trono napoletano, sulle quali i pontefici cercano inevitabilmente di fare pressione attraverso l'obbligo dell'investitura papale e il rituale del censo annuo.

Tali caratteristiche si trasferiscono nel tempo alle dominazioni successive, che non possono che impiantare la propria sovranità sugli elementi fondativi già evidenziati: l'ottenimento dell'investitura papale, che avalla la condizione di vassallaggio del Regno alla Chiesa; l'ampliamento della giurisdizione feudale, che intercetta il consenso dei baroni a fronte del conseguimento della loro fedeltà alla dinastia regnante. Tale è la politica condotta dagli Angioini che, nonostante la perdita della Sicilia, contribuiscono a inserire il Regno di Napoli nella dimensione internazionale della

monarchia francese e che, solo a partire dal periodo durazzesco, manifestano un ripiegamento della dinastia su una dimensione locale, che però favorisce una maggiore identità napoletana dei monarchi meridionali. All'avvento degli Aragonesi l'Autore attribuisce l'ingresso del Mezzogiorno in un'autentica prospettiva mediterranea promossa dall'appartenenza del Regno alla rete politico-militare, commerciale e finanziaria dei sovrani aragonesi. Ma anche sul piano interno si colgono i successi della monarchia aragonese che diviene uno dei riferimenti mitici del percorso di costruzione identitaria della storiografia del Regno, grazie soprattutto all'azione di potenziamento compiuta a favore delle università e della loro ossatura statutaria, anche nell'ottica del contenimento del potere baronale.

Alla fine dell'esperienza aragonese si colloca una delle più importanti cesure della storia del Regno, la perdita dell'indipendenza che – come già detto – viene percepita come un evento di grande portata, come la perdita dell'intera libertà d'Italia. L'ingresso nell'orbita spagnola rappresenta l'inizio di un processo di integrazione in un vasto complesso imperiale, che proietta il Mezzogiorno in una dimensione europea. La soggezione del Regno a una dominazione straniera è compensata dal suo pieno inserimento nei circuiti internazionali della Spagna – prima potenza europea dell'epoca – che permettono a una realtà di piccole porzioni, come il Regno, di parte-

cipare attivamente alle dinamiche della politica internazionale: in questa condizione si sintetizza la duplice identità giuridico-simbolica di Regno/Viceregno incarnata dal Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo e parallelamente avvertita in termini di rappresentazione esterna e autocoscienza nazionale: “una bipolarità viva ed operante”, come la definisce Musi, che nel primo termine, di “Regno”, si esprime nella salvaguardia delle *patriae leges* quali patrimonio costituzionale del territorio, e nel secondo termine, di “Viceregno”, racchiude invece l'esperienza del rapporto tra centralizzazione e dominio, del peso della fiscalità, dell'appartenenza a un sistema sovranazionale.

Ai secoli del viceregno spagnolo l'Autore dedica un'articolata trattazione, con l'obiettivo di scardinare il pregiudizio antispagnolo lungamente radicato nella tradizione culturale italiana e di proporre una equilibrata valutazione dell'influsso esercitato dalla bisecolare appartenenza all'egemonica potenza asburgica. Sono richiamate, nel corso della narrazione, alcune fortunate categorie interpretative portate in auge da Musi nelle sue ricerche e diventate saldi punti di riferimento nella storiografia degli ultimi decenni: la nozione di “Sottosistema Italia”, inteso quale area del complesso imperiale che si configura come sistema di potenza regionale, come spazio politico relativamente unitario caratterizzato da una serie di funzioni, tra loro coordinate, assegnate ad alcune parti abba-

stanza omogenee dell'intero sistema imperiale spagnolo; la teorizzazione dei vicerè quali "cinghie di trasmissione" del sistema imperiale nella cui natura bidimensionale si rintraccerebbe per traslazione la presenza dei "due corpi del re"; l'individuazione della via napoletana allo Stato moderno fatta di una costante dialettica tra "collisione" e "collusione" nei rapporti tra autorità centrali, istituzioni, corpi ed élites locali.

L'essere parte integrante di un sistema è una condizione che si ripresenta per il Mezzogiorno durante la breve parentesi austriaca, in cui permane lo *status* di vicereame alle dipendenze degli Asburgo di Vienna: ancora una volta, nel libro, si sottolinea come l'Italia meridionale, pur condizionata da decisioni prese altrove, si avvantaggi della politica di rilancio internazionale condotta dall'Impero austriaco nel XVIII secolo.

Evidentemente periodizzante è il 1734, con la riconquista dell'indipendenza e la costruzione di un'identità nazionale fondata sulla forza di un "re proprio", lungamente vagheggiato e finalmente interpretato dalla dinastia borbonica, che gradualmente tende a nazionalizzarsi liberandosi dalla tutela spagnola. È l'epoca delle riforme, dell'aspirazione a un'amministrazione efficiente, a un'autorità sovrana salda, scevra da interferenze e condizionamenti di poteri concorrenti o concomitanti. L'esperienza borbonica è chiaramente caratterizzata da diverse fasi, che vanno dal "tempo eroico

della dinastia", alla scollatura tra monarchia e paese alle soglie della rivoluzione del 1799, fino alla restaurazione borbonica ottocentesca, che non è in grado di far svolgere al Regno un'adeguata politica internazionale. Se la parentesi napoleonica rappresenta un altro momento di integrazione in un ampio quadro europeo – pur nella dimensione fortemente accentratrice concepita dal disegno di Napoleone, intenzionato a esercitare un diretto controllo francese sulla penisola italiana – l'Autore rimarca come tutta la storia del Regno di Napoli non possa essere considerata un'anomalia nella storia italiana «perché fu l'Italia tutta a non poter vivere la sua storia sul piano della totale autonomia ed indipendenza» (p. 16). Dunque per Napoli la soggezione a potenze estere si tradusse nell'unico modo possibile «nelle condizioni oggettivamente date, di vivere un'esperienza storica sulla scala europea, impossibile ad essere vissuta sul piano dell'autonomia e dell'indipendenza [...]. Proprio e anche per questo fu necessaria l'unificazione politica della penisola» (p. 16).

In questo modo Musi introduce le sue riflessioni storiografiche che si intrecciano alla narrazione degli eventi risorgimentali, ribadendo l'inevitabilità e la necessità dell'unificazione nazionale e tentando di indicare un approccio equilibrato a temi oggi quanto mai scottanti e strumentalizzati, quali l'unificazione italiana e la questione meridionale.

Nell'esaminare il Regno di Napoli, su cui scarseggiavano finora opere di sintesi che integrassero efficacemente la narrazione con l'interpretazione storiografica, l'Autore persegue l'idea della *nazione-regnum*, analizzata nelle sue dinamiche di costruzione concettuale, ma anche nelle sue variazioni di intitolazione. Un processo che mette in luce l'emergere di differenti denominazioni per il Mezzogiorno d'Italia, che accompagnano l'evolversi delle appartenenze politiche e rivelano il configurarsi dell'alterità tra la "nazione napoletana" e la "nazione siciliana" fino all'epoca contemporanea.

Altrettanto significativa appare l'operazione che, pur nel riconoscimento storico del primato della capitale e dell'innegabile

provincializzazione delle altre aree del Regno, dedica ampio spazio alla ricostruzione delle vicende economiche, sociali e culturali delle antiche province meridionali.

Dal costante intreccio tra racconto e problematizzazione sembra emergere l'esigenza dell'Autore di aggiornare la storia, di ribaltare la tradizionale accezione dell'*historia magistra vitae*, affinché questo libro si offra anche come uno strumento didattico orientato a fornire elementi di riflessione ai giovani, i quali appaiono sempre più appiattiti in un "presente senza storia", che si auspica possa trasformarsi in un "presente come storia".

Maria Anna Noto